IL PELLEGRINAGGIO CRISTIANO

DAL SACRO AL SANTO

Una riflessione antropologica, storica,
teologica e pastorale sull’identità del pellegrino
e sulla missione del santuario

Relazione ampliata e rielaborata dall’intervento trascritto

INDICE DEI CONTENUTI

INTRODUZIONE — Il santuario come luogo di trasformazione

PARTE I — IL PELLEGRINAGGIO E L'IDENTITÀ PERSONALE

1. L'uomo cerca se stesso oltre se stesso

2. Identità transitiva, drammatica e narrativa

3. Dall'homo faber all'homo viator

4. Le ferite dell'identità e la cura dell'anima

5. La casa e il cammino

6. Quattro figure storiche: pellegrino, esploratore, viaggiatore, vagabondo

7. Il pellegrino contemporaneo e il turismo religioso

8. Tempo, evasione ed esperienza estrema

9. Il corpo, la fatica e la dimensione penitenziale

10. La speranza e la destinazione escatologica

PARTE II — IL SANTUARIO, DAL SACRO AL SANTO

11. Il sacro e il mysterium tremendum et fascinans

12. La devozione, lingua del sacro; la fede, lingua del Santo

13. La piazza e il portico: abitare la soglia

14. La navata: incontro tra devozione e liturgia

15. Il presbiterio: l'incontro con il Santo

16. Riconciliazione, ascolto e misericordia

17. Religiosità frammentata e discernimento

18. Il ritorno: dal Santo alla vita quotidiana

PARTE III — ORIENTAMENTI PASTORALI

19. Accoglienza e pedagogia della soglia

20. Predicazione, catechesi e bellezza

21. Preparare, accompagnare, rileggere

22. Comunità, carità e criteri di verifica

23. Un accento domenicano: contemplazione e predicazione

CONCLUSIONE — Lasciarsi incontrare per abitare diversamente il mondo

INTRODUZIONE — Il santuario come luogo di trasformazione

Il pellegrinaggio è una delle esperienze più antiche e universali dell'umanità. Prima di essere una pratica specificamente religiosa, appartiene alla struttura fondamentale dell'esistenza: l'uomo cerca, si interroga, abbandona luoghi familiari, attraversa territori sconosciuti e si confronta con ciò che è diverso da sé. Il cammino non è un semplice spostamento: può diventare una modalità attraverso la quale la persona costruisce e comprende la propria identità.

Il pellegrinaggio cristiano assume questa esperienza universale e la orienta verso l'incontro con Dio. Non si tratta soltanto di raggiungere un luogo sacro, compiere gesti devozionali o ottenere benefici spirituali. L'esperienza è autentica quando chi ritorna non possiede semplicemente ricordi in più, ma uno sguardo in qualche misura trasformato.

La missione del santuario consiste precisamente nel favorire il passaggio dal sacro al Santo. Il sacro esprime la percezione umana di qualcosa che supera l'ordinario, suscita timore e attrazione e apre al mistero. Il Santo è il Dio vivente che si rivela, interpella la libertà e chiama alla comunione. Non sono dimensioni da contrapporre: la religiosità umana va accolta, interpretata, purificata e condotta al suo centro evangelico.

PARTE I — IL PELLEGRINAGGIO E L'IDENTITÀ PERSONALE

1. L'uomo cerca se stesso oltre se stesso

Una delle domande centrali della cultura contemporanea riguarda l'identità: chi sono, che cosa dà unità alla mia storia, dove si orientano i miei desideri? L'identità non è un patrimonio già compiuto che l'individuo custodisce prima di incontrare gli altri. Si costruisce vivendo, scegliendo, soffrendo, amando, rischiando e raccontando.

Per conoscere se stesso l'uomo deve abitare altri spazi, attraversare tempi differenti e incontrare persone che mettano in discussione le sue abitudini. Il viaggio è quindi una forma costruttiva, non soltanto espressiva, dell'identità. Il pellegrinaggio rende visibile un movimento più profondo: la persona cerca una verità su di sé che non può produrre da sola.

La fede cristiana illumina questa struttura relazionale. Il credente non si salva preservando una presunta autosufficienza, ma lasciandosi raggiungere dalla grazia e mettendosi in gioco nella storia. La pratica non significa soltanto applicare principi astratti: significa coinvolgere la propria libertà in un incontro reale.

2. Identità transitiva, drammatica e narrativa

L’identità è transitiva perché passa attraverso l’altro. Le relazioni non si aggiungono a un io già definito: contribuiscono a formarlo. Nel pellegrinaggio, incontri inattesi e storie diverse permettono di riconoscere dimensioni della propria vita che il quotidiano aveva oscurato.

L’identità è drammatica, nel senso originario dell’azione. Si diventa se stessi mettendosi in gioco. Camminare, attendere, condividere, accettare gli imprevisti e assumere responsabilità sono gesti concreti che sottraggono la fede alla pura dichiarazione teorica.

L’identità è narrativa perché l’esperienza ha bisogno della parola. Raccontare non significa soltanto registrare eventi: significa riconoscerne i legami e attribuire loro un significato. Anche la preghiera, la supplica, il ringraziamento e la confessione sono modi di consegnare la propria storia a Dio. Per questo la pastorale deve aiutare il pellegrino a interpretare e raccontare ciò che ha vissuto.

3. Dall’homo faber all’homo viator

La società produttiva valorizza l’homo faber: colui che calcola, produce, costruisce, accumula e misura. Sono capacità necessarie, ma insufficienti a esaurire il significato della vita. L’uomo non coincide con il proprio ruolo, con il successo o con ciò che possiede.

Accanto a lui occorre riscoprire l’homo viator: colui che si meraviglia, contempla, incontra e sa apparentemente perdere tempo. Il pellegrinaggio interrompe la logica della prestazione e ricorda che bellezza, amicizia, perdono e speranza non si fabbricano. Possono soltanto essere accolti e coltivati.

Una sosta davanti a un’immagine, un dialogo sul pullman, il silenzio di una cappella possono risultare più fecondi di molte attività programmate. La qualità di un pellegrinaggio non coincide con la quantità di luoghi visitati.

4. Le ferite dell’identità e la cura dell’anima

Malattia, lutto, separazione, perdita del lavoro e fallimento possono incrinare l’immagine che la persona ha di sé. Chi si identifica esclusivamente con l’efficienza rischia di sentirsi privo di valore quando non può più produrre. Il pellegrinaggio offre uno spazio nel quale le definizioni abituali vengono temporaneamente sospese.

Il malato non è soltanto la sua malattia, il vedovo non è soltanto il suo lutto, il sacerdote non è soltanto il suo ministero. Davanti a Dio ciascuno può riscoprirsi persona amata. Non si tratta di promettere guarigioni automatiche, ma di offrire occasioni di riconciliazione con la propria storia, con il corpo, con gli altri e con il futuro.

La serietà sociale del pellegrinaggio sta anche qui: può contribuire a ricomporre relazioni interrotte, comunità frammentate e speranze indebolite. È una cura dell’anima che coinvolge l’intera persona.

5. La casa e il cammino

L’uomo ha bisogno di una casa: stabilità, memoria, appartenenza, protezione. Ma ha anche bisogno di uscire. Una casa dalla quale non si parte mai può diventare chiusura; un viaggio senza possibilità di ritorno può diventare dispersione. La partenza rende possibile riscoprire l’abitare.

Questa dialettica attraversa la Bibbia: Abramo lascia la propria terra, Israele esce dall’Egitto, i discepoli abbandonano le reti. Il cammino cristiano non disprezza la vita ordinaria, ma la riapre alla promessa. Il ritorno è importante quanto l’andata: il pellegrinaggio è incompiuto se non cambia il modo di abitare le relazioni quotidiane.

6. Quattro figure storiche: pellegrino, esploratore, viaggiatore, vagabondo

Nel Medioevo il pellegrino si orienta verso mete riconoscibili: Gerusalemme, Roma, Santiago di Compostela. Il viaggio comporta fatica, rischio e penitenza; la meta geografica è anche simbolo di una destinazione spirituale. Le denominazioni tradizionali di palmieri, romei e pellegrini testimoniano la rilevanza sociale di queste esperienze.

Con la modernità emerge l’esploratore: nuovi territori, continenti e rotte commerciali ampliano l’orizzonte del mondo conosciuto. La scoperta geografica si accompagna a trasformazioni scientifiche e religiose. L’esplorazione è ambivalente: può generare conoscenza e incontro, ma anche conquista e dominio.

Tra Settecento e Ottocento il viaggiatore trasforma lo spostamento in esperienza culturale e formativa. Il Grand Tour, la letteratura di viaggio e le spedizioni scientifiche mostrano come l’incontro con opere, paesaggi e culture possa educare lo sguardo. Il viaggio diventa una scuola di interpretazione.

Nel secondo Novecento il turismo di massa rende la mobilità accessibile a un pubblico vastissimo. Accanto ai benefici si sviluppa il rischio di uno spostamento senza meta interiore: si accumulano luoghi, immagini ed emozioni, ma non sempre si approfondisce l’esperienza. Il vagabondo è qui una figura simbolica, non una definizione di ogni turista.

7. Il pellegrino contemporaneo e il turismo religioso

Il pellegrino di oggi arriva spesso attraverso programmi serrati, itinerari ricchi e tempi brevi. Non sempre possiede una motivazione religiosa chiara: può essere mosso dalla curiosità, dalla tradizione familiare, dall’amicizia o dal desiderio di evasione. È il «pellegrino per caso».

Due risposte pastorali sarebbero inadeguate: scandalizzarsi della superficialità oppure rinunciare a ogni proposta spirituale. L’accompagnamento autentico accoglie la persona nella condizione in cui si trova e le apre, senza forzature, una possibilità ulteriore.

Il turismo religioso e il pellegrinaggio non si distinguono esclusivamente dal programma esteriore. Un turista può vivere una svolta spirituale, mentre un partecipante a un viaggio religioso può rimanere estraneo al suo significato. La differenza decisiva è l’orientamento verso una meta che non sia soltanto geografica.

8. Tempo, evasione ed esperienza estrema

La cultura della rapidità spinge a riempire anche il tempo libero con molte attività. Si parte per riposare e si ritorna talvolta più stanchi. La ricerca dell'esotico e dell'eccezionale può coinvolgere perfino la vita religiosa, quando si giudica un'esperienza soltanto dall'intensità delle emozioni.

Il pellegrinaggio dovrebbe restituire il tempo dell'incontro, dell'ascolto, della contemplazione e del dialogo. Il silenzio non è un vuoto da colmare; la sosta non è un fallimento organizzativo. L'emozione può aprire la porta alla fede, ma non può sostituire la fedeltà quotidiana.

Una guida spirituale matura non occupa ogni momento con spiegazioni. Sa offrire parole e sa anche tacere, perché l'esperienza possa sedimentarsi e diventare comprensione.

9. Il corpo, la fatica e la dimensione penitenziale

Il pellegrinaggio è una cura dell'anima che passa attraverso il corpo. Camminare, attendere, condividere spazi e accettare limiti rende tangibile la decisione di partire. La fatica non ha valore salvifico automatico e non deve essere imposta a persone fragili; può tuttavia educare alla perseveranza e alla solidarietà.

La tradizione cristiana ha collegato spesso il pellegrinaggio alla penitenza. In alcune epoche il viaggio faceva parte di itinerari di riconciliazione o di commutazione di pene. Il nucleo teologico rimane attuale: la grazia del perdono è gratuita, ma la sua accoglienza suscita responsabilità e conversione.

Anche l'indulgenza va compresa in questo quadro, non come condono magico, ma come dono ecclesiale legato alla remissione della pena temporale per peccati già perdonati quanto alla colpa, alle condizioni stabilite dalla Chiesa (cfr. Catechismo della Chiesa Cattolica, 1471).

10. La speranza e la destinazione escatologica

Il pellegrinaggio cristiano ricorda che l'uomo non possiede qui una dimora definitiva. La Prima lettera di Pietro parla dei credenti come stranieri e pellegrini (1Pt 2,11) e invita a rendere ragione della speranza (1Pt 3,15). Non è un invito a disprezzare la storia, ma a non assolutizzarla.

Il santuario terreno è un segno: rimanda alla comunione definitiva con Dio. Questa prospettiva permette di affrontare anche la morte e la fragilità senza censurarle. La speranza non coincide con l'ottimismo né promette l'eliminazione immediata di ogni sofferenza: nasce dalla Pasqua di Cristo.

PARTE II — IL SANTUARIO, DAL SACRO AL SANTO

11. Il sacro e il mysterium tremendum et fascinans

L’esperienza del sacro nasce dalla percezione che la realtà eccede ciò che può essere misurato o utilizzato. La nascita, la morte, la bellezza e il dolore possono suscitare meraviglia e timore. Rudolf Otto ha descritto il numinoso attraverso la formula mysterium tremendum et fascinans: il mistero insieme attrae e supera.

Quando un pellegrino accende una candela, tocca un’immagine o porta a casa un oggetto benedetto, può esprimere un bisogno autentico di affidamento. Non bisogna confondere automaticamente la semplicità del gesto con la superstizione. È necessario comprenderne il linguaggio e orientarlo.

Il sacro non è ancora, di per sé, l’incontro personale con il Dio della rivelazione. Il compito del santuario è custodire questa apertura e condurla alla fede in Cristo.

12. La devozione, lingua del sacro; la fede, lingua del Santo

La devozione coinvolge affetti, corpo, memoria e immaginazione. Processioni, immagini, canti, ex voto e pellegrinaggi possono custodire storie familiari, gratitudine e supplica. La pietà popolare è una risorsa ecclesiale, ma ha bisogno di discernimento e di evangelizzazione.

La candela non acquista una grazia: esprime una preghiera. L’immagine non sostituisce la persona rappresentata: rimanda a essa. La processione non è soltanto una manifestazione pubblica: può diventare professione di fede. La purificazione non avviene necessariamente eliminando i gesti, ma illuminandone il significato.

La distinzione tra religione e fede, sviluppata nella teologia moderna anche da Karl Barth, non deve diventare una separazione assoluta. La fede cristiana nasce dall’iniziativa di Dio, ma si esprime in forme umane, storiche e comunitarie. L’incarnazione impedisce di disprezzare le mediazioni concrete.

13. La piazza e il portico: abitare la soglia

Il primo passaggio può essere rappresentato dalla piazza, dal portico o dal nartece. Sono luoghi di transizione tra l’ordinario e lo spazio celebrativo. La soglia prepara a passare dalla fretta all’attenzione, dal rumore al silenzio, dalla dispersione alla disponibilità.

Il pellegrino non dovrebbe lasciare la propria vita fuori dalla chiesa. Una madre porta con sé le preoccupazioni per i figli; un malato porta la paura; un sacerdote le responsabilità pastorali. La preghiera non cancella automaticamente questi pensieri: li presenta davanti a Dio e può riordinarli.

Attraversare la soglia significa anche scoprire che la persona vale più dei propri ruoli. Il santuario può favorire questa esperienza con un’accoglienza sobria, uno spazio silenzioso e una preparazione non frettolosa alla liturgia.

14. La navata: incontro tra devozione e liturgia

La navata rappresenta il luogo nel quale le forme personali della devozione incontrano la fede celebrata dalla Chiesa. Le cappelle laterali, le immagini, i confessionali e gli spazi di preghiera testimoniano la pluralità storica della pietà cristiana.

La relazione tra devozione e liturgia non è priva di tensioni. Una pratica individuale può perdere il riferimento alla comunità; una celebrazione poco attenta alle persone può apparire estranea alla loro esperienza. Occorre un discernimento che non censuri la pietà popolare e non oscuri la centralità dell'azione liturgica.

Particolare attenzione meritano i riti di ingresso della Messa: essi non sono tempi di attesa, ma gesti che costituiscono l'assemblea radunata dal Signore. La qualità del saluto, della proclamazione e del silenzio ha valore pastorale.

15. Il presbiterio: l'incontro con il Santo

Il percorso simbolico giunge al suo centro nel presbiterio e nell'altare, segno di Cristo e centro della celebrazione eucaristica. Qui non si esprime soltanto una domanda umana di trascendenza: si celebra l'iniziativa salvifica di Dio, la Parola proclamata e il mistero pasquale sacramentalmente presente.

Il Santo non è una forza impersonale da utilizzare. È il Dio trinitario che si rivela in Gesù Cristo e chiama alla comunione. Il pellegrino è invitato a passare dall'emozione alla relazione, dal bisogno di protezione alla fiducia, dalla richiesta di un beneficio alla disponibilità a convertirsi.

L'Eucaristia è il centro della vita ecclesiale del santuario. La sua qualità non dipende dalla spettacolarità, ma dalla fedeltà al mistero celebrato, dalla cura della Parola, dall'omelia, dal canto, dal silenzio e dalla partecipazione dell'assemblea.

16. Riconciliazione, ascolto e misericordia

Il santuario può offrire condizioni favorevoli per il ritorno al sacramento della Riconciliazione, talvolta dopo molti anni. La distanza dal contesto abituale, la presenza di confessori e il clima di preghiera possono aiutare a superare timori e resistenze.

Il ministero richiede tempi adeguati, discrezione, ascolto e chiarezza. La confessione non è un interrogatorio, ma l'incontro sacramentale con la misericordia di Dio. Il penitente non viene definito per sempre dal proprio peccato, ma riconosciuto come persona chiamata a una vita nuova.

Accanto al sacramento occorre una pastorale dell'ascolto che sappia accogliere domande e ferite, senza pretendere di risolvere ogni problema e riconoscendo, quando necessario, il ruolo delle competenze professionali.

17. Religiosità frammentata e discernimento

La cultura contemporanea conosce forme individualizzate di spiritualità: elementi della tradizione cattolica vengono talvolta combinati con pratiche e idee differenti. È la cosiddetta religiosità del bricolage. Chi entra in santuario non possiede necessariamente un linguaggio dottrinale unitario.

Il santuario può aiutare a ricomporre queste domande attraverso una catechesi essenziale, rispettosa e cristocentrica. Deve anche discernere i fenomeni straordinari: presunte apparizioni e messaggi privati non costituiscono il fondamento della fede. La rivelazione pubblica trova il suo compimento in Cristo.

Nel caso di Medjugorje, la Nota del Dicastero per la Dottrina della Fede del 19 settembre 2024 ha espresso un nihil obstat pastorale, senza dichiarare la soprannaturalità delle presunte apparizioni. La distinzione tra frutti spirituali e giudizio sull'origine di un fenomeno è fondamentale.

18. Il ritorno: dal Santo alla vita quotidiana

Il cammino non termina davanti all'altare. Il pellegrino deve tornare alla casa, al lavoro, alla famiglia e alle responsabilità. Il santuario non trattiene la persona in un mondo religioso separato: la restituisce alla storia.

Gesù invita a cercare anzitutto il Regno di Dio e la sua giustizia (Mt 6,33). Non nega il valore dei bisogni materiali, ma li colloca in un ordine nuovo. Anche i gesti ordinari — preparare un pasto, ascoltare un figlio, assistere una persona fragile — possono essere vissuti come luoghi di carità.

Il frutto più importante del pellegrinaggio non è il desiderio di ripetere continuamente un'emozione straordinaria, ma la capacità di abitare diversamente la normalità.

PARTE III — ORIENTAMENTI PASTORALI

19. Accoglienza e pedagogia della soglia

Il santuario va pensato come un'esperienza integrale, non soltanto come una destinazione. Architettura, volontari, segnaletica, silenzio, liturgia, predicazione e servizi dovrebbero concorrere a un unico itinerario spirituale.

L'accoglienza riconosce la persona prima della sua appartenenza religiosa. Il visitatore può essere praticante, curioso, ferito, lontano dalla Chiesa o in ricerca. Un'identità cristiana chiara non impedisce l'ospitalità: la rende più libera e autentica.

La soglia può essere preparata con una breve parola biblica, una preghiera essenziale, una spiegazione del luogo e un invito a riconoscere le proprie intenzioni. Anche il passaggio dal pullman alla chiesa merita cura: non dovrebbe essere soltanto un problema logistico.

20. Predicazione, catechesi e bellezza

La predicazione deve collegare la Parola alla vita concreta, evitando sia il moralismo sia il sentimentalismo. Il pellegrino porta spesso malattie, tensioni familiari, solitudine, paura e domande sul futuro. Il Vangelo deve raggiungere queste situazioni senza promettere soluzioni facili.

Una catechesi breve può spiegare il significato di un'immagine, di un ex voto, dell'altare o della confessione. La semplicità richiede precisione e profondità. L'arte non è soltanto un patrimonio da mostrare: può diventare una via per interpretare la fede che ha generato le opere.

Le chiese e i santuari sono memoria viva, non semplici contenitori museali. La necessaria tutela del patrimonio deve dialogare con la funzione cultuale e con l'esperienza delle comunità.

21. Preparare, accompagnare, rileggere

Prima della partenza è opportuno aiutare il gruppo a riconoscere le motivazioni, conoscere la storia del santuario e formulare un'intenzione personale. Durante il cammino serve un equilibrio tra celebrazioni, conoscenza culturale, silenzio, condivisione e riposo.

Dopo il ritorno è prezioso un incontro di rilettura. Non basta chiedere se il viaggio sia stato bello: occorre domandare che cosa si sia scoperto, quale relazione sia stata illuminata e quale decisione concreta possa maturare.

Il rapporto tra santuario e parrocchia è essenziale. L'esperienza straordinaria deve alimentare la vita ecclesiale ordinaria e non sostituirla. La collaborazione tra rettori, parroci, guide e operatori rende più credibile questa continuità.

22. Comunità, carità e criteri di verifica

Il pellegrinaggio è anche una scuola di comunità: persone differenti condividono tempi, limiti e risorse. Il gruppo può educare a passare dall'io al noi, a rispettare chi procede più lentamente e a scoprire la solidarietà.

La carità è una verifica decisiva della maturazione spirituale. Un pellegrinaggio autentico dovrebbe rendere più disponibili all'ascolto, al perdono, al servizio dei poveri e alla responsabilità verso la comunità.

Non basta misurare la fecondità di un santuario contando ingressi ed eventi. Occorre domandare se le persone siano state accolte, se abbiano trovato silenzio e Parola, se siano state aiutate a comprendere la devozione e se possano tornare alla propria vita con una speranza più consapevole.

23. Un accento domenicano: contemplazione e predicazione

In un santuario affidato ai Frati Predicatori, la centralità della Parola, della ricerca della verità, della contemplazione e della vita comunitaria offre un orientamento specifico. La formula contemplari et contemplata aliis tradere invita a comunicare ciò che si è contemplato.

La devozione non va separata dalla verità e la verità non va proposta senza carità. In un santuario mariano, il Rosario è una via privilegiata: contemplando con Maria i misteri della vita di Cristo, la pietà popolare viene condotta al centro del Vangelo.

Il passaggio dal sacro al Santo diventa così un percorso dalla devozione alla contemplazione cristologica, dalla contemplazione alla predicazione e dalla predicazione alla carità.

CONCLUSIONE — Lasciarsi incontrare per abitare diversamente il mondo

Il pellegrinaggio cristiano si colloca all'incrocio delle grandi domande dell'esistenza: chi sono, da dove vengo, dove sto andando, quale senso hanno sofferenza, amore e morte? Anche quando il linguaggio religioso è fragile, il desiderio di viaggiare e di interrompere la routine può custodire una domanda di trascendenza.

Il santuario non deve limitarsi a offrire emozioni, servizi o eventi. Deve accogliere il bisogno umano di sacro e accompagnarlo verso il Santo: il Dio vivente che si rivela in Gesù Cristo. Il movimento si compie quando la persona ritorna alle relazioni quotidiane con uno sguardo nuovo.

Non ogni frutto è immediatamente visibile. Una parola ascoltata, una confessione dopo anni, una riconciliazione desiderata, una preghiera sincera possono costituire passaggi decisivi. Il santuario non è chiamato soltanto a far arrivare persone in un luogo santo, ma ad aiutarle a riconoscere che la loro vita è chiamata alla santità.

Il pellegrinaggio cristiano non consiste soltanto nell'andare verso un santuario, ma nel lasciarsi incontrare dal Santo per imparare ad abitare diversamente il mondo.

Nota redazionale: il testo costituisce una rielaborazione organica e ampliata della trascrizione, non una riproduzione letterale. Alcune attribuzioni e statistiche dell'intervento originario sono state omesse o formulate prudentemente perché richiedono verifica documentale.